

Segue dalla prima

Esisteva quella *spy-list*, c'erano anche i nomi delle due Simone e quelli di altri italiani impegnati in Iraq (volontari, giornalisti, militari), chi l'ha compilata, e soprattutto come questa lista è arrivata nelle mani delle bande irachene? Si tratta di un passaggio delicato e importante dell'inchiesta. Ad allarmare i pm romani Franco Ionta, Pietro Saviotti ed Ermio Amelio, sono le modalità giudicate «anomale» anche dall'intelligence del sequestro. Quel giorno, il 7 settembre, i rapitori andarono a colpo sicuro, sapevano chi prendere, avevano una lista di nomi e fecero addirittura l'appello delle persone presenti nella sede di Baghdad di «Un Ponte per...». Solo quando furono sicuri che le due donne fossero effettivamente Simona Torretta e Simona Pari, conclusero il sequestro. Un altro mistero riguarda l'ingegnere iracheno collaboratore di «Intersos». «Mi hanno preso - ha dichiarato ai giornali - perché pensavano che fossi un italiano che parla bene l'arabo». Quindi i rapitori cercavano un altro italiano (un fotografo o un altro volontario) i cui nomi, forse erano in quella lista. Per queste ragioni i pm stanno decidendo di ascoltare anche i due ostaggi iracheni. I due, Mahnaz Bassan, 27 anni, operatrice di «Intersos», e Abdul Aziz Ra'ad, 35 anni, ingegnere civile collaboratore di «Un Ponte per...», non sono stati portati in Italia appena liberati. «E questo è un grosso limite - avverte un investigatore - quello che può dirti a caldo un ostaggio appena liberato è preziosissimo per le indagini».

Dietrofronti. Sulla lista, ieri il dottor Maurizio Scelli ha tentato una sorta di marcia indietro rispetto a quanto affermato a «Porta a Porta» il giorno prima. «Non so - ha detto - se è vero che esista una lista di provenienza americana contenente un

Sarà risentito il medico iracheno Nawar. Al vaglio anche un nastro con le voci delle due Simone

”



Il sottosegretario Gianni Letta abbraccia il commissario straordinario della Cri Maurizio Scelli martedì a Ciampino

SIMONA E SIMONA libere

I pm Ionta, Saviotti e Amelio stanno valutando le iniziative da adottare per verificare se esista davvero l'elenco di cui ha parlato il commissario della Cri



Un'impresa difficile visto che non sono mai arrivate le informazioni chieste agli Usa sugli arrestati iracheni in occasione del blitz per liberare Steffio, Agliana e Cupertino

I magistrati alla ricerca della «lista delle spie»

La Procura indaga sull'elenco «americano» con i nomi delle Simone. E intanto Scelli smentisce se stesso

verba manent

Ecco cosa ha detto il commissario alla trasmissione «Porta a Porta»

ROMA «Venivano considerate spie in quanto i loro nomi comparivano in una lista che pare provenisse da uffici dei servizi segreti americani, e che le individuavano, secondo gli iracheni, come elementi di spionaggio. In qualche modo le due ragazze si collegavano a Baldoni e Ghareeb». È questa la frase esatta pronunciata dal commissario straordinario per la Croce Rossa durante la trasmissione *Porta a Porta* e riportata, senza alcuna differenza, da due agenzie di stampa: l'Ansa e l'AdnKronos in due lanci delle ore 20.29. Ieri però il commissario Scelli si è voluto rimangiare quanto dichiarato. «Non so se è vero che esiste una lista di provenienza americana contenente un elenco di persone considerate spie, tra le quali Simona Pari e Simona Torretta. Ho soltanto riferito quanto mi è stato ribadito più volte dal mediatore durante le otto ore di attesa in una stanza chiusa».

elenco di persone considerate spie, tra le quali Simona Torretta e Simona Pari. Ho soltanto riferito quanto mi è stato ribadito più volte dal mediatore durante le otto ore di attesa in una stanza chiusa. E cioè che i sequestratori consideravano spie le due volontarie italiane, poiché i loro nomi apparivano in una lista che sarebbe stata in loro possesso. Proprio perché non documentata, ma solo riferita, il mediatore ha richiesto al dotto Nawar che era con me, di giurare sul Corano che tale circostanza non rispondeva al vero». I toni e le parole usate nel salotto di Vespa il giorno prima sono del tutto diversi. Che i rapitori fossero convinti che

le due volontarie fossero delle spie, lo hanno detto le due Simone anche nelle loro dichiarazioni ai magistrati e lo ha ribadito «Un Ponte per...» nella conferenza stampa di ieri. Fino all'ultimo le due ragazze hanno tenuto di essere uccise. Ma c'è un altro mistero all'attenzione dei magistrati: il video della liberazione delle due ragazze. Quello che milioni di persone in tutto il mondo hanno visto. Le due Simone con il volto coperto dal velo, sullo sfondo una moschea, Scelli che stringe mani, la luce del sole fioca. Come se fosse l'imbrunire. O l'alba. «Sul posto - ha detto il dottor Scelli nelle sue interviste di ieri - c'era un operatore con una piccola

telecamera». Che non era di Al Jazeera, dice Imad Al Afrash, capo redattore esteri della tv: «Il video non è nostro, ci è stato recapitato». Da chi non si sa, a che ora neppure. Capire se quel video filma davvero la «diretta» della liberazione delle due ragazze è un punto fondamentale per le indagini. Ma molte cose non tornano. Forse il video è stato tagliato o manipolato. Secondo alcune indiscrezioni circolate ieri, la cassetta sarebbe stata girata all'alba di martedì, giorno della liberazione. Una ipotesi che, se confermata, aprirebbe scenari inediti sui tempi della liberazione delle ragazze e su quelli della realizzazione del video ora nelle mani del Ros dei

carabinieri e della procura di Roma. I magistrati e gli esperti stanno anche analizzando una registrazione con la voce delle due ragazze fatta dai sequestratori e consegnata a Scelli. In inglese, le due ragazze pronunciano i loro nomi e cognomi e spiegano le ragioni della loro presenza in Iraq. Secondo indiscrezioni non si sentono altre voci. **Misteri e gialli.** Tanti, quindi, i punti da chiarire e le dichiarazioni che spesso non collimano tra di loro. Per queste ragioni i pm hanno deciso di risentire il medico iracheno Isma Nawar, stretto collaboratore di Scelli, e i due ostaggi iracheni. La procura di Roma vuole capire quale ruolo abbia avuto nelle trattative. Infine, un piccolo giallo sulla pistola consegnata dai rapitori al dottor Scelli. Il quale non l'ha data subito ai magistrati mentre veniva interrogato dal pm Franco Ionta. Forse una dimenticanza dovuta allo stress. All'improvviso nella stanza del magistrato è entrato il collega Pietro Saviotti cui poco prima la Torretta aveva parlato proprio di una pistola. A quel punto, Scelli si è ricordato dell'arma e l'ha consegnata. Un equivoco chiarito subito per tanti ancora da chiarire.

Enrico Fierro

Sarà analizzato anche il video della liberazione: a che ora è stato girato, ci sono state manipolazioni o tagli?

”

l'intervista

Marco Minniti

Parlamentare Ds

«Le parole di Scelli? Oscure, inquietanti e ambigue»

«Le opinioni delle Simone? Ben vengano, altrimenti sarebbe stata sequestrata anche la nostra libertà»

Enrico Fierro

ROMA È la prima volta che Marco Minniti, parlamentare del Ds, parla del sequestro delle due Simone. La ragione è una sola: Simona Pari è stata la sua portavoce quando era sottosegretario alla Difesa. Il silenzio durato 21 giorni, quindi, è stato motivato dall'esigenza di tutelare l'incolumità di Simona. Se i sequestratori avessero saputo questa notizia, la vita dell'ostaggio sarebbe stata seriamente in pericolo.

Onorevole Minniti, il dottor Scelli parla di una lista di spie nelle mani degli americani che comprendeva anche il nome delle due volontarie italiane.

«Quello che ha detto il dottor Scelli è insieme oscuro, ambiguo e inquietante. Oscuro perché non è chiaro né cosa volesse effettivamente dire, né da chi ha avuto queste notizie. E' ambiguo perché non si capisce se quella lista sia mai esistita e che cosa contenesse davvero. I nomi di spie degli americani, degli iracheni, o degli italiani? Inquietante perché introduce un elemento che se effettivamente provato porterebbe a dover fare delle concatenazioni causali che non voglio neppure azzardare. Scelli ha il dovere di chiarire senza equivoco alcuno la portata delle sue affermazioni. Il ruolo della Cri ha svolto in questa vicenda è stato importante, quello che ha fatto e sta facendo in Iraq è prezioso, non offuschiandolo

con dichiarazioni che non appartengono a chi svolge il delicato ruolo di Commissario della Croce rossa. Chiedo maggiore equilibrio e maggiore riservatezza».

Ha letto la lettera del fratello di Baldoni?

«L'esito felice del sequestro dei quattro ostaggi non deve farci dimenticare la fine drammatica di Baldoni e di Quattrocchi. In quella lettera è posta una questione vera: il governo di fronte ai due sequestri, non dico colpevolmente, ha reagito in maniera diversa. Forse ha pesato il fatto che il sequestro di Enzo Baldoni segnasse un salto di qualità rispetto al rapimento dei quattro body-guard italiani. Ma non c'è dubbio che la reazione è stata meno pronta, meno corale, me-

no capace di attivare l'impegno del sistema Paese».

Per l'ultimo sequestro, invece, si parla di unità nazionale...

«Sbagliando, perché col sequestro delle due Simone si è affermato un altro modo di affrontare le questioni rispetto ai precedenti rapimenti, chiamiamolo un principio di responsabilità nazionale. Uso questa espressione e non quella di solidarietà nazionale perché sono due cose diverse. La responsabilità è un principio intrinseco al funzionamento della democrazia dell'alternanza: maggioranza e opposizione si battono per il governo del Paese, ma di fronte ad emergenze come questa trovano un comune terreno di intesa. Ciò detto è ovvio che chi sta al governo si assume

le responsabilità e fa delle scelte, ma è più forte se sa che ha dietro di sé il sostegno dell'opposizione e una solidarietà più ampia da parte del Paese. Ed è proprio su questa base che il governo ha deciso di imprimere una accelerazione all'azione politico-diplomatica con quei paesi che hanno rapporti col mondo iracheno, agevolando l'azione dell'intelligence che ha avuto relazioni con i servizi di paesi arabi come la Siria e la Giordania».

Quindi l'opposizione non fa polemica sul pagamento di un riscatto?

«Anche su questo tema sento parole in libertà. L'opposizione ha convenuto col governo che venisse fatto ogni gesto e ogni atto che servisse a liberare gli ostaggi. Nel momento in

cui si dice questo si apre una trattativa che va gestita con la concretezza di chi vuole portare alla liberazione degli ostaggi. Io prendo atto positivamente che il governo ha più volte smentito il pagamento di un riscatto, anche se dico con estrema chiarezza che ho ritenuto giusto e doveroso che si facesse una trattativa e non posso che esprimere soddisfazione per l'esito: le due ragazze sono sane e libere insieme agli ostaggi iracheni».

A ventiquattrore dalla liberazione l'Italia unita e in festa, a leggere alcuni giornali di ieri, però, sembra che sia iniziata la caccia alle Simone. Cosa ne pensa?

«Mi ha molto colpito che ci sia stata una sorta di fastidio per le affer-

mazioni delle due Simone, un fastidio che nasconde forse qualcosa di più recondito che va analizzato ed affrontato. Due ragazze che hanno subito una violenza straordinaria, che hanno vissuto tre settimane temendo di essere uccise, tornate in Italia ringraziando il proprio Paese, tutti, nello stesso tempo confermano le loro opinioni. E' una scelta di libertà, un grande Paese è tale se rispetta, non crocifigge, chi esprime liberamente il proprio pensiero. Sarebbe stato assai singolare se dopo il sequestro le ragazze avessero avuto remore a dire fino in fondo quello che pensano della pace e della guerra. Sarebbe stato come se i sequestratori avessero vinto fino in fondo, come se avessero sequestrato anche la nostra libertà».

Una relazione da Baghdad spiega le ragioni della missione: ritirare dalle mani di Moqtada al Sadr una lettera a Scelli perché chiedesse l'intervento del Vaticano contro i bombardamenti

Deaglio: «Baldoni a Najaf con la Croce Rossa: si sapeva tutto»

Oreste Pivetta

MILANO Tra Scelli che evoca la lista americana delle spie e l'addolorata lettera pubblica di Sandro Baldoni, che protesta le troppe diserzioni e ambiguità nei giorni del rapimento del fratello Enzo, corrono polemiche e sospetti. Perché riferire di una «voce» a proposito di spionaggio? «Perché i servizi segreti hanno perso giorni preziosi minimizzando subito la questione della sparizione di Enzo, addirittura dando notizie infondate su una sua presunta irresponsabile uscita dal convoglio della Croce Rossa», come si chiede Sandro Baldoni... Si aggiunge ora una pagina (oggi su *Diario*, il settimanale cui Baldoni collaborava) che somma dubbi ai dubbi, la prima pagina cioè della relazione inviata da Beppe De Santis, responsabile della Croce Rossa di Baghdad, destinatario Maurizio Scelli, la data: 21 agosto 2004.

Enrico Deaglio, direttore di *Diario*, cerca di ricostruire la tappe di una storia, che lo ha colpito da vicino. Baldoni era in Iraq anche

per scrivere e fotografare... La sua passione civile, la sua personale esperienza nella Croce Rossa, la sua conoscenza di luoghi e persone lo avevano indotto a qualche cosa di più.

Caro Deaglio, il fratello di Enzo esprime perplessità che sono di tutti noi. La prima impressione d'agosto fu che quello di Baldoni fosse un rapimento che non interessava molto...

«Sandro Baldoni ha ragione. Ma c'è qualcosa di più in questa storia. Aldo lo lascia intuire, ma resta sottinteso. Bisognerebbe spiegare perché qualcuno ha lasciato circolare l'idea che Enzo fosse solo un avventuroso reporter e un generoso sprovveduto, uno che i guai se li andava a cercare in una specie di «vacanza» tra le bombe. Non aveva neppure il satellite, si è scritto per mettere alla berlina il presunto diletantismo di Baldoni. Ma soprattutto si è negato che quel viaggio a Najaf, al ritorno del quale Baldoni fu rapito (e il suo interprete-traduttore, Ghareeb, ucciso), fosse della Croce Rossa e rappresentasse anche una missione molto particolare, non solo recar vivere, medicinali, aiu-

ta, ma riportare qualcosa di più: un messaggio di Moqtada al Sadr addirittura per il Vaticano, una preghiera di intervento perché i bombardamenti cessassero».

Insomma, niente di improvvisato, un piano studiato invece. E Scelli si sarebbe ritrovato tra le mani una lettera di Moqtada al Sadr in cui lo si pregava di intercedere presso il Papa. Una bella prova di credito. Però tutto è andato a storto. Il convoglio gli americani non l'hanno neppure fatto entrare a Najaf, la lettera dello sciccio non è stata recapitata, Baldoni è stato rapito. La colpa di Scelli a questo punto quale sarebbe stata?

«Quella di non aver subito chiarito la cosa più semplice: che la missione era della Croce Rossa e che Baldoni era a pieno titolo, con Ghareeb, uno dei membri di quella missione...».

Come si legge peraltro in un altro documento pubblicato da «Diario», la lista ufficiale dei componenti il viaggio...

«Certo. Scelli avrebbe dovuto comunicare i fatti al Comitato internazionale della Croce rossa a Ginevra. Si è limitato il 24 agosto a spedire un fax per dichiarare che «il rapimento non è legato a operazioni sul campo della Croce rossa italiana»».

Nello stesso giorno in cui Al Jazeera trasmette il video di un Baldoni prigioniero ma ancora fiducioso, due giorni prima della condanna a morte. Che cosa sarebbe accaduto senza quell'imbarazzo, senza quelle reticenze?

«Sicuramente una attenzione ben diversa e una mobilitazione di ben altra forza. Si sarebbero levate proteste dal mondo intero. Sarebbe apparsa evidente tutta la gravità di un attacco di quel genere a una missione umanitaria... Che peraltro qualche risultato positivo lo ottenne, perché fallito l'obiettivo Najaf, la colonna si fermò a Kufa. Nella moschea era stato impiantato un ospedale...».

Questo lo racconta De Santis, che era poi il capo di quella piccola spedizione: i nostri medici hanno collaborato con i

medici locali, organizzando inoltre un ambulatorio dove sono stati visitati più di cento civili, bambini e anziani...

«Baldoni era sulla macchina alla testa della colonna con Ghareeb. Si è lasciato credere che avesse voluto ad ogni costo arrivare a Najaf a caccia di scoop. Questa è un'infamia, che sicuramente non ha aiutato la trattativa...».

Va bene, Deaglio. Ma perché mai Scelli avrebbe dovuto mescolare così male e maldestramente le carte?

«Perché tutto era andato storto. La missione non era arrivata a Najaf, la lettera di Moqtada al Sadr non si era vista, di mezzo c'era pure un rapimento di uno strano reporter alla testa del convoglio della Croce rossa, senza neppure un'assicurazione sulla vita in tasca. Meglio prendere le distanze da un fallimento, da un'operazione pericolosa».

«Erano state altre missioni prima. Una della Croce rossa era pronta a partire, a metà giugno, poi scaricarono tutti i materiali e li ricaricarono sui camion della Mezzaluna rossa, che arrivarono a Najaf. Con Enzo Baldoni.

Dal 16 al 19 agosto autobotti di «Un ponte per...» distribuiscono a Najaf quasi mezzo milione di litri d'acqua. Poi ci sono De Santis, Baldoni, Ghareeb... Missione non autorizzata, si affrettò a comunicare Scelli, il 19 agosto, appena si venne a sapere che il convoglio non era arrivato alla moschea di Ali a Najaf, che la lettera per il Vaticano non c'era. De Santis venne destituito in viaggio... Eppure nella relazione di De Santis, non c'è ombra di improvvisazione e neppure di contrasto. L'addetto stampa della Croce Rossa, Fabrizio Ceotofanti, si preoccupava per la lettera di Al Sadr, si compiacceva per l'evolversi della vicenda, si raccomandava che fosse invitato l'inviato della Rai Pino Scaccia con il suo operatore...».

Come mai solo adesso si viene a sapere di quella relazione?

«Perché quando incontrai Scelli dopo la morte di Baldoni e gli parlai per quattro ore filate, potei consultare molti documenti ed anche una «ricostruzione del capo missione». Peccato che mancasse la prima parte che abbiamo ritrovato solo ora».